Chi è il vice-presidente degli Stati Uniti

Spiro, l'ultrareazionario

Bellicista, razzista, estimatore dei colonnelli greci, un concentrato di volgarità: questi è Agnew, di cui si torna a parlare per la crisi della amministrazione nixoniana e per uno scandalo di « bustarelle »

Ad ogni nuovo capitolo dello scandalo Watergate, si riparla della possibilità che Nixon sia sottoposto all'*impeachment*, cioè messo sotto accusa davanti al Congresso, dichiarato indegno o incapace di governare, e infine costretto ad abbandonare le leve del potere. Una richiesta in tal senso è stata presentata da alcuni parlamentari, fra cui un battagliero deputato gesuita. Mc Govern l'ha rilanciata mercoledì scorso.

Ma è poco probabile che l'idea si concretizzi. Perchè? Innanzitutto perchè una cosa è criticare, anche a fondo, altra è abbattere quella specie di *dictator*, di *tyrannus*, di *imperator* elettivo, ma terribilmente potente e autoritario che è un presidente americano, si chiami Lincoln o Roosevelt, Kennedy o Nixon. Poi perchè i congressisti, gente in generale moderata e prudente, salvo qualche « testa calda » sono (come dire?) biologicamente incapaci di un gesto così arditamente «rivoluzionario». Infine perchè, togliendo di mezzo Nixon, si aprirebbe la strada del supremo potere al suo « vedovo », come diceva con macabro sarcasmo De Gaulle: il vice presidente Agnew. Ma l'ipotesi, per quanto vaga, di un Agnew installato alla Casa Bianca basta a far rabbrividire il più impavido dei membri del Congresso. Si tratta, bisogna riconoscerlo, di un timore giustificato.

Un amico greco è convinto che se il padre di Spyros Theodoros Anagnostopulos (è questo il nome anagrafico del vice presidente degli Stati Uniti), non avesse mai abbandonato il natìo villaggio di Gargaliani, nel Peloponneso, e non si fosse trasferito al di là dell'Atlantico, nel Maryland, per esercitarvi molti mestieri, fra cui quello di gestore di un ristorante nel porto di Baltimora, Spiro Agnew sarebbe oggi un magnifico maresciallo dei gendarmi greci, in una cittadina di provincia, dove con un sacro zelo e intima soddisfazione avrebbe costretto la gente a votare per Papadopulos.

« Masochismo nazionale »

Ne ha il fisico robusto, i lineamenti solidi, marcati (naso carnoso, grandi orecchie, occhi piccoli, ma penetranti, inquisitivi, capaci di lanciare fiammate di collera). Ne ha le idee. Ne ha la statura (come dire?) morale. In fondo per Agnew è una vera tortura essere costretto a vivere in un paese dove, nonostante lo strapotere dell'apparato militare-industriale, la brutalità della polizia, e il conformismo di masse amorfe di ceto medio, esiste ancora la libertà di stampa e dove numerosi giornalisti, intellettuali e studenti rivendicano ogni giorno il diritto di pensare e di dire quello che vogliono. Felice, Agnew lo sarebbe soltanto in un paese fascista, e infatti non ha mai nascosto la sua simpatia per i compaesani che hanno preso il potere ad Atene.

Ecco invece quello che pensa degli intellettuali. Essi — dice — sono « una banda effeminata di snob impudenti » che tentano di imporre all'America « uno spirito di masochismo nazionale »: sono « eunuchi ideologici », « parassiti delle passioni », che incitano « i mercanti dell'odio ». Gli intellettuali sono « coloro che presumono di parlare per conto della gioventù », ma che « si stordiscono con droghe e stimolanti artificiali ». « La vita è più viscerale che intellettuale, e i più viscerali professionisti della vita sono coloro che si auto-definiscono intellettuali ».

Coloro che si permettono di criticare il governo sono « arroganti, temerari, senza esperienza », « energumeni della politica », che « urlazzano per le strade ». I pacifisti sono « avvoltoi e sciacalli che per farsi pubblicità speculano sulla morte gloriosa dei nostri figli ». O anche: « Agitatori buoni a nulla, che prendono la tattica da Castro e i soldi da papà ».

Che fare di tutto questo « culturame » (come diceva Scelba)? Deportarli, cacciarli via? E perchè no? « Il nostro paese è il migliore che sia mai esistito, e coloro che non ci si trovano bene non devono far altro che andarsene ». « L'America non si può permettere di cancellare una intera generazione per colpa del decadente pensiero di pochi. L'America non si può permettere di dividersi per la loro demagogia, o di essere ingannata dalla loro doppiezza, o di lasciare che la loro licenza distrugga la libertà. Noi possiamo, invece, permetterci di espellerli (gli intellettuali, i giovani del dissenso, *n.d.r.*) dalla nostra società, con rimpianto non maggiore di quello che sentiremmo se buttassimo via un po' di mele marce da un barile ».

I suoi bersagli

E i giornalisti che non si « allineano »? Essi — dice Agnew — sono « una piccola banda di commentatori presuntuosi che abusano del potere che hanno sull'opinione pubblica ». E aggiunge: « Le grandi reti televisive deformano i fatti e diffondono una falsa immagine dell'America. Mi chiedo quante sfilate e quante manifestazioni ci sarebbero in realtà se i protestatari non potessero contare sulle telecamere che registrano le loro buffonate ». Guai, dunque, a « quei giornalisti che dimostrano di non essere obiettivi, responsabili e rispettosi nei confronti della gente a cui si rivolgono ».

Insomma, basta con la « permissività », cioè con i capelli lunghi e con le idee larghe, « sovversive ». « Una società che arriva al punto di aver paura dei suoi bambini è degenerata. Un potere piagnucolante, che si torce le mani per l'angoscia, merita la ribellione violenta che esso stesso incoraggia». In piedi, dunque, America! In piedi « colletti bianchi » e « colletti azzurri », impiegati e operai (di « razza bianca ») imbevuti di pregiudizi corporativi e irreggimentati in sindacati « gialli » diretti da *gangsters* e da ringhiosi campioni dell'anticomunismo! E' ora di finirla di denunciare come « arcaico » « l'uomo che crede in Dio e nella Patria, nel duro lavoro e nella onesta opportunità » (sottinteso: di arricchirsi). « Bisogna dire basta a questo Teatro dell'Assurdo ». « E' arrivato il momento di far ritorno al duro, fresco realismo e a quell'incomparabile fusione di ottimismo e realismo che hanno fatto dell'America una grande potenza ».

Uomo tutto d'un pezzo, come si diceva una volta, Agnew ha cominciato con l'applicare le sue idee fra le pareti domestiche. Quando sua figlia Kim, che allora aveva 13 anni, si permise di dire che avrebbe partecipato al *Moratorium Day* per la pace nel '69, Spiro glielo proibì. « Bisogna saper imporre la propria volontà ai figli », disse con aria soddisfatta, sicuro di solleticare l'autoritarismo frustrato di milioni di padri conservatori.

Razzista? Naturalmente sì. Durante la prima campagna elettorale ('68) chiamò gli americani di origine polacca con un termine spregiativo, *Pollacks*, e quelli di origine giapponese, « rozzi *Japs* ». Definì « uomini orribili » i negri che si ribellavano, e negò che nei ghetti si vivesse in « orride condizioni ». Ha attaccato i dirigenti dell'Università del Michigan, « colpevoli » di aver promesso di destinare a studenti negri il dieci per cento dei posti disponibili. E ha aggiunto: « Tra qualche anno l'America darà alle lauree dell'Università del Michigan la stessa considerazione che gli italiani danno ora alle lauree dell'Università di Roma ». Studenti negri e studenti romani: tutti fannulloni e somari.

Volgare? Abbastanza. Parlando di se stesso si è così lamentato: « Certe volte ti senti come una gallina di tre libbre che sta cercando di deporre un uovo di quattro libbre. Comunque esca fuori, fa male ». Prendendo la parola durante un pranzo ufficiale, al quale partecipava anche il Duca di Edimburgo, esortò gli invitati a « rilasciare gli sfinteri contratti ».

Agnew ha fatto l'impossibile per conquistarsi i favori di quegli americani « bianchi » che ancora credono, o si sforzano disperatamente di credere, nel « sogno americano », nel mito della « mobilità sociale », che permette all'operaio di diventare industriale, al povero ricco, allo sconosciuto famoso e al figlio di un « umile immigrato greco » vice presidente degli Stati Uniti.

Un attivo contributo

Ma nessuno è senza difetti. E, al momento opportuno, c'è stato chi si è preso la briga di andare a rispolverare vecchie storie di speculazioni immobiliari. Così l'integerrimo moralizzatore, il fustigatore dei costumi, il campione rude, ma onesto, della « maggioranza silenziosa », è stato accusato di corruzione, estorsione, frode fiscale ed associazione a delinquere, per essersi fatto dare « bustarelle » settimanali di 600 mila lire l'una e 30 milioni *una tantum* in cambio della assegnazione di appalti a imprenditori di Baltimora.

Si dice che gli amici di Nixon abbiano dato un attivo contributo alla scoperta di questa nuova faccenda. Una volta Nixon disse di Agnew: « Basta guardarlo negli occhi per capire che non ruba sul peso ». Molto tempo è passato. Ora Nixon ha l'aria di dire ai congressisti: « Non tentate di liberarvi di me, perchè dopo di me verrebbe Agnew. *Après moi le déluge...* ».

Terrorizzati, i congressisti arretrano davanti a questa prospettiva.

Arminio Savioli

La Mongolia, un paese che è passato dal feudalesimo al socialismo

Come finì una teocrazia

Fino a pochi decenni fa l'autorità dei sacerdoti della « religione gialla » era indiscutibile - Nel '21 si contavano 113 mila monaci su 650 mila abitanti - Ogni famiglia aveva l'obbligo di inviare il secondogenito in monastero - La lotta del potere popolare contro la potenza economica e i privilegi del lamaismo - Da servi della gleba a uomini liberi

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA ULAN BATOR, *agosto*

Lo scenario è luminoso, teatrale, ovviamente enigmatico. L'ambiente avvampa di rosso e di giallo. Una dozzina di lama stanno accoccolati su file di panche che si fronteggiano lasciando uno stretto corridoio davanti alla porta d'ingresso. Avvolti in tuniche cremisi e zafferano siedono come statue di legno, le labbra appena mosse nella recitazione corale di salmodie tibetane. E' un rincorrersi di suoni che la velocità professionale sembra rendere assurdi nell'accavallarsi e sovrapporsi di mormorii, borbottii, strida e muggiti. Teste arcaiche, magre e scavate o grosse e gonfie, di patetica ma non commovente canizie, visi che verrebbe voglia di definire un concentrato di freddezza e di ascetismo, di sottile ambiguità e di tumida alterigia. In realtà la consapevolezza delle diverse orbite storiche e culturali deve fermare il giudizio del curioso occidentale.

Gli occhi dei monaci sono la sola cosa davvero viva, quasi anomala nell'ambiente pietrificato. Rapidi e penetranti, scrutano il viavai dei turisti che sostano sulla soglia, entrano nel tempio e si attardano ad osservare. Guardano invece indifferenti e assenti le piccole offerte che qualche fedele depone davanti a ciascuno: denaro, cibo, oggettini vari.

Siamo sulla porta della pagoda centrale del monastero di Gandan Tekchinling, alla periferia di Ulan Bator. La sala del tempio è piccola, colonne di legno laccato, vetrine zeppe di budda dorati, drappi votivi al soffitto, burro rancido che brucia davanti alle immagini sacre, ruote di preghiera, timpani imponenti alle pareti.

« Fino a pochi decenni fa di edifici come questo ce ne erano circa duemila in Mongolia, e i monasteri erano oltre 800. Nel 1921, al momento della rivoluzione, su una popolazione di 650.000 persone c'erano 113.000 lama. Riuscite a farvi un'idea della situazione politica, economica e sociale che queste cifre incorniciano? ». Ci provo. Debbo fare un confronto con l'Italia: su 52 milioni di abitanti, dieci milioni di uomini in convento...

« Il capitolo della lotta contro la piaga del lamaismo è uno dei più significativi della storia della nuova Mongolia e in esso si riscontrano la grande saggezza e la maturità del partito popolare rivoluzionario », mi dice il dr. Sandag dell'Istituto di storia di Ulan Bator.

Il lamaismo fu portato qui dal Tibet alla fine del 1500. La « religione gialla » è dunque comparsa tardi. Il popolo mongolo era in precedenza sciamanista: adorava il cielo e la terra, con pratiche stregonesche. Il lamaismo buddista si sovrappose alle credenze sciamaniste, modificandole senza eliminarle. Così, tanto per fare un esempio, i mongoli continuarono ancora per molto tempo a portare i loro morti sulla montagna più vicina, a disposizione dei lupi, delle pantere e dei corvi.

Dal Tibet arrivavano stuoli di lama, mentre numerosi giovani mongoli venivano portati nelle lamaserie tibetane a istruirsi. Il tibetano diventò la lingua della cultura mongola, che per trecento anni restò confinata nei monasteri. La biblioteca nazionale di Ulan Bator — due milioni di volumi — raccoglie oggi inestimabili tesori di antica letteratura religiosa e laica tibetana. Il clero divenne ben presto numerosissimo. Ogni famiglia era tenuta a mandare uno dei propri figli maschi — in genere il secondo — in un monastero, dove dapprima avrebbe fatto un tirocinio come servitore di un lama anziano e avrebbe contemporaneamente appreso le dottrine del buddismo, per diventare poi a sua volta un lama: la miseria generale e le dure condizioni della vita dei nomadi facevano apparire fortunata la condizione dei monaci.

Il giardino di un monastero di Ulan Bator

Un mondo in migrazione

La moltiplicazione delle pagode e dei monasteri in una regione abitata da popolazioni nomadi, se influì relativamente sull'aumento della spiritualità dei pastori, ebbe una determinante funzione sociale e politica. I recinti religiosi e gli edifici del culto erano i soli luoghi fissi d'un mondo in perenne migrazione. Dati i vincoli di parentela, ogni famiglia faceva in pratica capo ad un monastero e in qualsiasi momento i dirigenti dei chiostri conoscevano situazioni e umori delle tribù degli allevatori. Si spiega come l'amministrazione mancìu e i piccoli *khan* indigeni infeudati ai dominatori cinesi proteggessero le lamaserie della Mongolia. Per il governo imperiale ogni Khutukthu (« santo ») e ogni *Gheghèn* (« illuminato ») era importante come un prefetto, e non a caso l'attribuzione di questi due titoli ai capi della gerarchia ecclesiastica mongola era riservata all'imperatore in persona.

Ogni tempio, insomma, finiva per essere un posto di osservazione e di controllo del governo di Pechino, una specie di commissariato di polizia e una centrale di propaganda anche se il lamaismo fu un fattore di progresso rispetto allo sciamanismo e all'ignoranza che avviluppavano in quei tempi il popolo.

Impressionante era il peso che il lamaismo faceva gravare sul popolo dal punto di vista economico. Più di metà della popolazione maschile era sottratta alla produzione. Il celibato di massa — per elastica che ne fosse l'interpretazione — aveva negativi riflessi sulla situazione demografica d'un popolo che la vita nella tenda e la durezza dell'esistenza tenevano entro unità familiari di modeste dimensioni. Più monaci e meno guerrieri, più monaci e meno ribelli, più monaci e meno mongoli. Era quel che volevano gli imperatori mancìu. Ancora qualche decennio e il destino del popolo mongolo sarebbe stato segnato per sempre.

La rivoluzione del 1911 in Cina bloccò un processo di declino che minacciava ormai l'esistenza fisica del paese. La economia era in sfacelo. La maggior parte degli allevatori lavoravano solo come guardiani delle mandrie dei signori e dei monasteri. I piccoli principi mongoli a loro volta erano nelle mani degli usurai cinesi e si rifacevano sulla pelle dei pastori cui imponevano tasse in natura esorbitanti. I monasteri possedevano più di un quarto del bestiame e un quinto della popolazione era al loro servizio. Nel 1919 il *Khutukthu* Bogdo-Gheghèn, ottava incarnazione di Giebzun-Damba, detto anche « Budda vivente », capo del lamaismo e da otto anni Gran Khan della monarchia teocratica mongola, possedeva 90.000 servi e le sue rendite rappresentavano il 30% del bilancio statale; il solo monastero « Kuren » di Urga — l'odierna Ulan Bator — possedeva nel 1918, 30.000 cavalli, 15.000 bovini, 100.000 pecore e altre greggi minori.

Il rito prosegue nel tempio. Un giovane lama, un fanciullo, passa a distribuire tazze di maiolica ai sacerdoti assisi e poi ripassa a versare *kumiss*, latte di giumenta fermentato, bevanda nazionale dei mongoli; sul pavimento sono sparsi miglio e riso e gruppi di colombi becchettano tranquilli, per nulla disturbati dalle melopee dei lama, dal suono drammatico di timpani e tamburi.

Vi sono diverse persone nel cortile, soprattutto donne. Un vecchietto magro e tremulo si inginocchia, si prosterna, si rialza e di nuovo si inginocchia, si prosterna e si rialza con sorprendente energia, intento ad un esercizio di pietà ginnico-rituale cui sono destinate alcune lastre di zinco ai lati della pagoda principale.

E' difficile dire quanto la predicazione dell'ascetismo buddista fosse riuscita a penetrare in profondità in questo popolo allegro e ottimista che era anzi predisposto al contrario dell'ascetismo e della rassegnazione. Fatto sta che la lunga e complessa battaglia condotta dal potere popolare per spezzare la potenza del lamaismo non ha mai preso il carattere di una guerra di religione. La lotta è stata, certamente, lotta di classe aspra e lunga perché il lamaismo era una vera classe feudale nella Mongolia priva di borghesia e di proletariato.

« Quanti monaci ci sono in questo monastero? », chiedo. « Oltre un centinaio. I lama sono quasi tutti anziani. A parte i riti svolgono attività di studio e di ricerca, partecipano a congressi buddistici internazionali uno dei quali, dedicato all'impegno dei buddisti per la pace, è stato organizzato proprio qui a Ulan Bator nel 1970. La separazione della Chiesa dallo Stato e la libertà di fede e di non-fede sono sancite dalla nostra costituzione ».

La contesa che ha opposto il potere popolare vittorioso a una struttura statale teocratica immersa in un sistema precapitalistico, è un momento cardinale della nascita della Mongolia moderna. In questa contesa il partito e il governo popolare diedero prova di un alto senso di prudenza e di sagacia, muovendosi con l'occhio fisso alle condizioni specifiche del paese, alle situazioni concrete della società mongola.

Shuke Bator, il condottiero delle forze mongole che hanno appena scacciato le bande dei russi bianchi armate dai giapponesi, così parla alla folla in Urga liberata il giorno 11 luglio 1921: « Il governo popolare avrebbe potuto agire in maniera rivoluzionaria a Urga. Ma dato che voi, lama e principi, non avete opposto resistenza e tenuto conto della situazione nel paese, il governo ha deciso di instaurare un potere popolare proclamando il Bogdo monarca con poteri limitati. I vecchi ministri sono destituiti e debbono consegnare gli affari in buon ordine ».

Il bestiame ai pastori

Salvo alcune momentanee deviazioni nei primi quindici anni, questa linea realistica sarà seguita con coerenza, e grazie ad essa il potere popolare potrà gradualmente aver ragione della servitù della gleba — che in Mongolia aveva forme particolari di sfruttamento e dimensioni enormi — e della potenza del lamaismo che teneva chiuso nei suoi recinti il 40 per cento della popolazione maschile.

Mentre l'abolizione — anche questa per gradi — della servitù apporta al nuovo governo il sostegno di larghe schiere di *arat* (pastori poveri o servi), i feudatari laici e religiosi che sabotano le nuove misure perdono appoggio fra il popolo. Nel 1928 la prima drastica misura rivoluzionaria: la confisca del bestiame dei signori feudali e la sua distribuzione agli *arat*.

La riduzione della potenza del lamaismo era invece una operazione assai più complessa. La chiesa gialla aveva dei legami, come si è detto, con ogni famiglia. Per il nobile c'era sempre solo odio. Per il lama poteva esserci talvolta del rispetto. Il lama non era unicamente un privilegiato protetto dai detestati mancìu. Il lama faceva un po' di scuola ai ragazzi, dispensava qualche cura medica in caso di malattia. Le prime misure — separazione della Chiesa dallo Stato, tassazione del bestiame dei monasteri, abolizione degli *sciabi* (categoria dei servi dei chiostri) — furono prese all'inizio degli anni venti, ma solo poco prima del 1940 l'operazione potè considerarsi conclusa.

Nel maggio 1924 era morto il Bogdo-Gheghèn, « Budda vivente » capo della chiesa lamaista e capo dello Stato: era venuto bambino dal Tibet, dove il governo mancese, con una antica procedura, l'aveva fatto scegliere e proclamare « ottava reincarnazione » per mandarlo poi a governare la Mongolia. Gli edifici in muratura e in legno della sua residenza invernale sono oggi un museo dello Stato. Il Bogdo-Gheghèn non ebbe successori. Nessuno fu mandato a cercare nel Tibet la « nona reincarnazione » e un mese dopo la Mongolia divenne per decreto Repubblica popolare.

Il tempio e le fabbriche

Il decennio successivo fu duro. Nel partito prevalse a un certo momento una tendenza estremista che volle bruciare le tappe. Il risultato fu una coalizione di ex feudatari e grandi lama che nel 1932 — con sostegno giapponese — tentarono di scatenare una controrivoluzione. Lo estremismo fu battuto nello stesso anno e fu ripresa la politica volta a liquidare per tappe la potenza economica del lamaismo.

Ma nel 1934 c'erano ancora 80.000 lama chiusi nelle tendopoli claustrali. Per la società mongola, così povera, così esigua di forze e così oberata di problemi, si trattava di un assurdo peso morto: i lama non solo non contribuivano allo sviluppo del paese, ma ne consumavano una buona fetta di reddito, dato che venivano mantenuti gratis dalla collettività.

Si cominciò col proibire ai monasteri di accogliere dei novizi di meno di 18 anni. Fu così colpita una delle principali sorgenti della forza del lamaismo: l'obbligo di consegnare ai monasteri il secondo figlio. Poi fu favorita una campagna di « moralizzazione » della vita monastica con insistenti richiami all'osservanza dei principi predicati dal buddismo e al rispetto del bistrattatissimo voto di castità. Fu proibito il vagabondaggio dei lama che mangiavano, dormivano e facevano l'amore alle spalle dei pastori.

Senza più i privilegi e le libertà di un tempo, lo stato monacale perdeva gran parte della sua lusinga. I chiostri avevano perduto i loro servi e le loro ricchezze, mentre i poveri cominciavano ad essere meno poveri e la società in espansione apriva a tutti nuovi campi di attività. I giovani lama cominciarono a rientrare alle loro famiglie. Chi tornava allo stato laico poteva contare sull'assegnazione di un certo numero di capi di bestiame e sulla possibilità di svolgere la propria arte e il proprio mestiere.

In quell'epoca — si era ormai alla vigilia dell'attacco giapponese del 1939 che doveva essere respinto grazie all'intervento di truppe sovietiche a fianco di quelle mongole — l'alto clero buddista, trascinato probabilmente da emissari nipponici tentò un estremo colpo di mano. Il complotto fu sventato. In ventitré monasteri furono scoperti depositi di armi. La confisca dei beni delle lamaserie divenne inevitabile.

Usciamo dal primo tempio dove i lama continuano a recitare i versetti tibetani e a bere tazze di *kumiss*. Entriamo nel secondo tempio dove altri lama leggono versetti e sorseggiano *kumiss*. Lo stesso rituale è in corso nel terzo tempio. I tetti rossi, gialli e verdi dardeggiano sotto il sole. Il vecchietto continua a sdraiarsi e a rialzarsi, una donna entra nel tempio con una sportina piena di fiammiferi che deporrà davanti a ciascuno dei monaci.

Siamo alla periferia della capitale. Oltre il recinto del monastero si vedono alti camini di fabbriche, gru di cantieri edili, palazzi di dieci piani con l'aria di grattacieli. Dall'altro lato le dolci colline della conca di Ulan Bator, disseminate di gruppi di pecore e di cavalli. « Che ne dite? », mi chiede quasi ammiccando il mio accompagnatore. Me la cavo rispondendo: « Tutto sommato questo monastero e questi templi a Ulan Bator mi sembrano una cosa giusta al posto giusto ».

Il mio amico, che meglio di me evidentemente conosce questo capitolo della storia del suo paese, consente sorridendo, ma aggiunge: « Adesso possiamo dirlo. Ma senza la rivoluzione nel 1921, a quest'ora quei 113.000 lama sarebbero diventati il doppio e la popolazione la metà. Anzi, non ci sarebbero nè mongoli nè Mongolia ».

Giuseppe Conato

(continua)

Un apparecchio per stimolare l'attività cardiaca messo a punto a Bratislava

L'INGEGNERIA PER IL CUORE

Tecnici e chirurghi hanno lavorato in équipe - Il meccanismo, ora in fase sperimentale, verrà introdotto nella pratica clinica nel corso dell'anno - Il problema della miniaturizzazione - In aumento nel mondo le lesioni cardiache

BRATISLAVA, *agosto*

Un gruppo di ingegneri e di tecnici dell'Istituto di teoria delle misurazioni dell'Accademia slovacca delle Scienze di Bratislava, diretto dell'ing. Ivan Frollo, sta verificando sperimentalmente un apparecchio destinato, in modo rivoluzionario, a stimolare l'attività cardiaca. Questo apparecchio è stato elaborato e messo in prova in stretta collaborazione con un'*équipe* di medici dell'Istituto di chirurgia sperimentale dell'Accademia slovacca delle Scienze, alla testa della quale si trova l'accademico Karol Siska, direttore dell'Istituto. Questo apparecchio verrà introdotto nella pratica clinica nel corso dell'anno.

L'accademico Siska ha giudicato l'apparecchio di considerevole aiuto per i medici chiamati ad intervenire nei casi di choc cardiaco e ha specificato che esso permetterà di salvare da sicura morte molte persone minacciate da infarto del miocardio.

Presso l'Istituto della teoria delle misurazioni dell'Accademia slovacca delle Scienze già da diversi anni ci si occupa del problema della stimolazione meccanica del cuore. Si tratta di un problema della massima urgenza in quanto il numero delle persone affette da gravi lesioni del cuore, sia temporanee che croniche, e alle quali, attualmente, nessuna terapia è applicabile, va costantemente aumentando. Le statistiche rese note in proposito fanno constatare come attualmente solo negli USA 3,1 milioni di persone siano affette da una obliterazione delle arterie coronarie. Di queste persone, oltre 500 mila muoiono annualmente in seguito ad infarto del miocardio. Nel 1963 ad esempio, su 100 mila pazienti si sono registrati 35 volte più decessi che nel 1930.

Il momento più critico dell'infarto del miocardio è costituito dallo choc cardiaco, che si rileva in oltre il 20 per cento dei casi. Le esperienze effettuate sino ad oggi hanno rivelato che, mediante l'applicazione di uno dei metodi di stimolazione meccanica del cuore, il 40-60 per cento delle persone colpite possono essere salvate dalla morte clinica.

Gli scienziati di Bratislava si sono concentrati principalmente sul metodo detto « di contropulsazione mediante un palloncino entroarterioso ». Si tratta di un metodo tendente a diminuire la resistenza idraulica dell'aorta che durante la sistole comprime il sangue del ventricolo sinistro nella grande circolazione. Questo processo viene realizzato con l'aiuto di uno speciale palloncino pulsante introdotto nella regione discendente dell'aorta senza effettuare la apertura della cassa toracica.

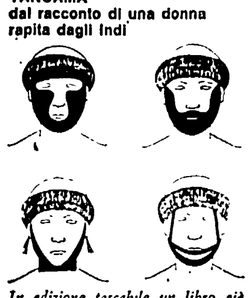
Il palloncino di stimolazione diminuisce la pressione della cavità toracica del cuore e di conseguenza contribuisce con la sua energia ad aumentare efficacemente la circolazione in tutto il sistema circolatorio, e principalmente contribuisce all'irrigazione delle arterie e delle vene coronarie.

Dal punto di vista chirurgico, questo metodo non richiede che un piccolo intervento, mentre fornisce un considerevole aiuto al cuore difettoso. L'apparecchio messo a punto a Bratislava risulta di una tecnologia molto avanzata. Nel prossimo futuro gli scienziati e gli specialisti di Bratislava procederanno alla sua miniaturizzazione in quanto tutto l'insieme dell'apparecchio formato dall'unità di sincronizzazione per la verifica del momento adatto per il riempimento del palloncino sulla base delle indicazioni dell'elettrocardiogramma, il regolatore pneumatico e il palloncino stimolatore, dovrà essere contenuto in una o due delle piccole scatole.

Secondo obiettivo sarà quello di renderlo in grado di funzionare in ogni luogo e in ogni circostanza, per esempio in una autoambulanza attrezzata per gli interventi urgenti in caso di infarto o arresto del cuore.

NOVITÀ E RISTAMPE

Ettore Biocca
YANOÀMA
dal racconto di una donna rapita dagli Indi



In edizione tascabile un libro già famoso: un affascinante documento scientifico e umano che svela un mondo misterioso e sinora ignorato

« Atti », pp. 400, ill., L. 2 000

Nathanael West
LA VITA IN SOGNO DI BALSO SNELL
Introduzione di Francesco Binni

La conferma dello straordinario talento narrativo dell'autore di « Signorina Cuorinfranti » e « Giorno della locusta »

« Rapporti », pp 232, ril., L 3 500

Giovanni Berlinguer
MEDICINA E POLITICA

Lo sviluppo storico della coscienza sanitaria di massa, l'evoluzione della medicina sociale e la politica sanitaria in Italia; ideologia, formazione, ruolo professionale e sociale del medico

« Temi e problemi », pp. 256, L. 3 000

Heinrich Heine
LUDWIG BÖRNE
a cura di Paolo Chiarini

Democrazia e socialismo, rivoluzione sociale e radicalismo piccolo-borghese alla vigilia del Quarantotto in Europa

« Temi e problemi », pp 216, L 3 000

Gino Giugni
IL SINDACATO FRA CONTRATTI E RIFORME

« Movimento operaio », pp. 196, L. 1 800

G. Bolaffi - A. Varotti
AGRICOLTURA CAPITALISTICA E CLASSI SOCIALI IN ITALIA 1948-1970
Introduzione di Camillo Daneo

« Movimento operaio », pp. 328, L. 3 000

Helmut Reichelt
LA STRUTTURA LOGICA DEL CONCETTO DI CAPITALE IN MARX

Una guida, a un tempo logica e storica, alla lettura del « Capitale »

« Ideologia e società », pp. 324, L. 3 500

Dominique Lecourt
PER UNA CRITICA DELL'EPISTEMOLOGIA

La recentissima « tradizione epistemologica » di Bachelard, Canguilhem, e Foucault al vaglio del materialismo storico

« Ideologia e società », pp. 160, L. 2 000

Silvana Borutti
ANALISI MARXISTA E ANTROPOLOGIA ECONOMICA

« Ideologia e società », pp. 176, L. 2 300

Carlo Cardia
ATEISMO E LIBERTA' RELIGIOSA IN ITALIA
nella legislazione, nelle strutture dello Stato, nella scuola, nei mass media

« Dissensi », pp. 192, L. 1.300

Ristampe

Franco Ferrarotti
UNA SOCIOLOGIA ALTERNATIVA
terza edizione ampliata con una Risposta ai critici

« Dissensi », pp. 352, L. 1.800

DE DONATO
Lungomare N. Sauro 25 Bari